

Intelligenza artificiale e sfruttamento: una nuova pagina nello studio della storia sociale del modo di produzione capitalistico

Matteo Pasquinelli, *The Eye of the Master: A Social History of Artificial Intelligence*, Verso, London, 2023, pp. 264.

Parole chiave

AI, capitale, storia sociale, Marx, Ure, Babbage, algoritmo

Gennaro Ascione è ricercatore in Sociologia, metodologia ed epistemologia per le scienze sociali presso l'Università degli Studi di Napoli l'Orientale ed il centro di ricerca Global Epistemics dell'Università di Cambridge (UK). Directeur d'études associés presso la Fondation Maison des Sciences de l'Homme, Parigi (drgennaroascione@gmail.com)

Il contributo di Matteo Pasquinelli al dibattito globale sulle origini, il senso e gli orizzonti di quel complesso intreccio politico, economico, sociale e filosofico che va sotto il nome di *Artificial Intelligence* (*hitherto*, AI) offre la possibilità alla comunità scientifica italiana di ragionare

su di un tema spartiacque della contemporaneità, ma di farlo – circostanza non frequentissima – a partire da una posizione di avamposto teorico e interpretativo. Pasquinelli cambia le coordinate interpretative del problema con l'acume di chi rende immediatamente autoevidenti

realtà che erano sotto gli occhi di tutti, ma rimanevano obnubilate dall'astigmatismo dell'ideologia (in senso marxiano) dominante. La tesi centrale del libro è la risposta alla domanda 'cos'è l'AI?'. L'intelligenza artificiale – sostiene Pasquinelli – non è una forma tecnologicamente evoluta d'imitazione della mente umana. Non è l'attività essenziale del trovare soluzioni scalabili a problemi articolati su livelli incrementali di progressiva inaccessibilità alle facoltà del singolo individuo. L'AI è *intelligenza del lavoro e delle relazioni sociali*. Ovvero, un progetto tecno-politico teso alla cattura (in senso foucaultiano) della conoscenza espressa attraverso comportamenti individuali e collettivi, codificati per mezzo di modelli algoritmici capaci di automatizzare le più diverse attività: dal riconoscimento e la manipolazione di un oggetto alla traduzione linguistica al processo decisionale (p. 2).

In quest'ottica, la costruzione storica della possibilità tecnica di mettere a valore le relazioni sociali, le competenze, le scelte, le conoscenze e l'intuito degli esseri umani per mezzo di tecnologie

computazionali di potenza quantificabile per gradi crescenti di magnitudini oltrepassate in pochi anni con velocità crescente è completamente da riscrivere. *The Eye of the Master* contiene nel titolo stesso la dialettica tra i sistemi di sfruttamento del lavoro per mezzo delle tecniche del controllo sociale e il sistema di relazioni tra umani, storicamente determinato della storia sociale. Ma piuttosto che aspirare ad un movimento dialettico in senso strettamente filosofico, esso assume la tecnologia come spazio di mediazione attiva, che designa una dimensione terza, irriducibile alle prime due, eppure costantemente riprodotta dalla riconfigurazione dell'interazione suddetta che si dà nella concretezza del cambiamento storico.

Il libro si divide in due parti, e suddivide in nove capitali. L'ordine cronologico sul quale s'innestano gli ambiti tematici assegna alla prima parte il compito di trattare dell'età industriale; alla seconda parte, l'età dell'informazione. In verità, la commistione tra industria e informatica attraversa l'intero libro e, a dispetto, di questa divisione, è evidente fin

dalle prime pagine che le due ere si co-costituiscono in termini di reciproca interpellazione, sia sociologica che storiografica.

Sulla scorta di una selezionata letteratura che spazia dalla storia delle religioni, all'epistemologia storica, dalla sociologia pre-disciplinare e culturale, ai Science and Technology Studies, fino ai Cultural studies, Pasquinelli ne offre una versione che si spinge a rintracciarne l'origine in India, intorno al IX secolo A.C. Qui, intorno al rito Hindu dell'Agnicayana, prenderebbe forma il primo esempio di matematizzazione della divisione sociale del lavoro tale da tradurre in forma algoritmica una serie di procedure simultaneamente mentali e fisiche, messe in atto da un insieme di esseri umani, e trasferibile nel tempo e nello spazio sotto forma di sequenza ordinata di attività finite, capaci di risolvere un problema complesso, la cui soluzione si colloca necessariamente su di un piano sistemico, sottraendosi alla capacità del singolo di averne completo controllo. Ma è l'età industriale, prosegue Pasquinelli, il nucleo storico della problematica. Nell'affrontarla, Pasquinelli

esplora una faglia teorica aperta da Marx, cui ne corrisponde una interna al pensiero di Marx. Per un verso, si tratta della critica di Marx a Ure e Babbage, e Hodskin: il problema della composizione organica del capitale e dunque la teoria del valore fondata sul lavoro umano. Per un altro verso, si tratta della riformulazione teorica della teoria del General Intellect espressa nei *Grundrisse* e poi riproposta in termini di General Worker ne *Il Capitale*.

Riguardo alla prima faglia, il sogno ingegneristico inglese della prima metà dell'Ottocento di sostituire il lavoro umano con quello robotico era già stato tramortito da Marx. Eppure nella storia del pensiero moderno occidentale sopravvive il mito del genio di Charles Babbage, illuminato inventore. Già la critica femminista ha assegnato la maternità della macchina algoritmica di Babbage all'elaborazioni di Ada Lovelace (p. 70). Pasquinelli, però, delegittima anche il mito del genio, spiegando che alla base della macchina algoritmica c'era il lavoro di decine di *computer*, ossia (letteralmente) computatori,

vale a dire, persone il cui lavoro consisteva nell'eseguire calcoli algebrici all'interno della divisione sociale del lavoro necessaria a una serie di imprese inserite in vari settori industriali. Le *computer* erano spesso donne dedite al lavoro domestico. Ma Pasquinelli infligge il colpo di grazia alla visione ideologica (in senso marxiano, e perciò deteriore) della genealogia dell'AI quando dimostra che l'intento di Babbage era prettamente pratico, e cioè l'efficienza della produttività del lavoro di fabbrica, intesa strettamente come ottimizzazione del rapporto tra tempo e plusvalore, sulla base di una microfisica del potere in cui ogni gesto e pensiero del lavoratore o della lavoratrice andava sussunto nella forma astratta del lavoro. Questo progetto orientato alla produttività marginale, quindi, non può essere letto secondo una rigida separazione tra scienza e tecnica, dove la prima si condenserebbe in una epistemologia (in senso kantiano di problema della demarcazione) e la seconda circoscritta al dominio della *techné* (p. 78). Risulta altresì interpretabile alla luce di un concetto di tecnologia come

forma sociale di mediazione nel rapporto tra uomo e macchina che si dà nella fabbrica sociale estesa. In che misura – domanda Pasquinelli – questa transizione concettuale era già, *in nuce*, nel pensiero di Marx che si confronta con gli sconvolgimenti e i disastri sociali dell'industrializzazione, e in che misura dipende, invece, dal ritessere la trama interrotta del pensiero critico che negli anni Settanta del Novecento, soprattutto in Italia e in Francia, cercò di trovare nei frammenti del pensiero marxiano nuovi spunti teorici, sopravvissuti al dogmatismo e al socialismo reale? La risposta – per mezzo della quale Pasquinelli conduce la lettrice sulla soglia della seconda faglia – rifugge saggiamente la marxiologia. È vero: grazie all'AI abbiamo riscoperto che ogni lavoro manuale è sempre anche un lavoro mentale. Ragion per cui, a fronte di investimenti milionari, le automobili che si guidano da sole non danno garanzie sufficienti da potere essere messe su strada a cuor leggero. Il che significa, banalmente, che qualsiasi automobilista medio svolge una serie di attività psicofisiche coordinate,

prende una moltitudine di decisioni istantanee, tiene conto di una serie innumerevole di variabili, e considera un insieme eterogeneo di parametri quantitativi, oltre a effettuare valutazioni qualitative complesse, il cui coordinamento sfida l'attuale titanica potenza di calcolo a disposizione dell'AI. Ragion per cui, il camionista inserito nel sistema dei trasporti è il fondamento umano sul cui sfruttamento si fonda tanto il sistema globale della logistica quanto i processi di machine learning per mezzo dei quali le corporation provano a sostituirne il lavoro con l'AI.

Marx aveva, sì, intuito la natura collettiva della produzione di conoscenza nel processo di produzione e circolazione, ma nel passaggio dal General Intellect al General Worker aveva personificato la dimensione collettiva inscrivendo la critica dell'economia politica entro una forma razionalizzante di scienza sociale più preoccupata del disvelamento dei meccanismi di funzionamento delle strutture economiche di quanto le sue stesse precedenti elaborazioni preliminari non avessero invece

concesso all'apertura di fronti ermeneutici che rendessero conto della relativa parzialità degli strumenti analitici che lo stesso Marx aveva a disposizione (pp. 116 e ss.). Quella intuizione, da qui Pasquinelli riparte, anticipa l'idea di sistema che, nella seconda metà del Novecento, diviene l'asse portante della nuova scienza dei sistemi complessi: la cibernetica. Ma nel concentrarsi sulle relazioni sistemiche, la cibernetica tende a svuotare di senso il ruolo della storia sociale sulla quale essa si erge. E qui, la critica di Pasquinelli all'ideologia s'intensifica, dissolvendo in sequenza una serie di miti sull'AI che popolano tanto l'immaginario erudito quanto quello esperito dal senso comune: la mente, il cervello, le reti neurali, la natura matematica dell'intelletto; *inter alia*.

Resta, tuttavia, fuori dal quadro di questo libro la natura intimamente coloniale dell'origine storica ed epistemologica dell'AI. Almeno tre le direzioni possibili in direzioni delle quali estendere, ampliare e approfondire ciò che appare sempre meno un libro in sé concluso e sempre più il

nucleo di un plausibile programma di ricerca alternativo a quelli egemonici. La prima consisterebbe nel ripercorrere la stessa storia sociale dell'industrializzazione, per scovare nell'intelligenza collettiva prodotta dai lavoratori, dai servi, dagli schiavi delle piantagioni coloniali il primo battito di ciglia dell'*occhio del padrone*. È consolidata la consapevolezza che il sistema di fabbrica è una forma anticipata storicamente dal lavoro agrario in colonia. La seconda consisterebbe nel fornire un affresco di storia sociale della contemporaneità che evidenzia l'organizzazione razziale della forza lavoro impiegata nelle catene delle merci e del valore dell'AI, attualizzando ed estendendo la figura sociale della *computer* a una serie di soggettività nuove. Insieme alla disamina degli impatti ecologici dell'AI sul pianeta e dunque sulla società globale. La terza, infine, consisterebbe nell'accertare le origini non-occidentali dell'AI, non limitandosi a puntellarne la storia epistemologica con l'etimologia della parola algoritmo né riprodurre *tout court* la passione tutta eurocentrica per le origini indiane

della civiltà. Occorre bensì confrontarsi nel merito con i contributi intellettuali che molteplici culture, gruppi umani, filosofie e tecniche non-egemoniche hanno fornito alla costruzione del campo dell'AI, perché, al riconoscere l'esistenza dei saperi altri è sostanziale il processo di delegittimazione delle gerarchie sociali che discriminano i gruppi umani e i sistemi di relazione sociali che producono quei saperi.